Note sulla carestia a Trapani nel 1763-64

di Salvatore Girgenti

Gli inizi del 1760 si presentarono molto duri per l'economia siciliana a causa dei cattivi raccolti. I primi sintomi della grande crisi si possono avvertire nelle cronache del Villabianca: «In quest'anno (1760) la piana di Catania cadde molto scarsa, come pure le contrade di Sciacca, Girgenti e di buona parte del Val di Mazzara. Si fa conto nel generale che la raccolta fu cattiva e molto mala...» (1).

Questo però era solo il principio. Infatti, dopo il raccolto di «invidia» dell'anno seguente, per cui si poterono esportare 200.000 salme di frumento, nel '62 l'annata fu scarsissima: il regno prese solo il quattro e mezzo per salma, per cui la quantità complessiva non fu sufficiente nemmeno per l'annona. Il vero disastro si ebbe comunque l'anno seguente, quando si prese solo il terzo scarso per salma. Si cercò di supplire col frumento delle «tumminie» e degli «zapponari» (2), ma non fu sufficiente. I caricatoi regi, che erano istituiti allo scopo di conservare una riserva di grano da usarsi in caso di bisogno, erano pressocché vuoti a causa del cattivo raccolto degli anni precedenti e delle tratte concesse sconsideratamente in quegli anni, come nel '61, in cui sarebbe stato invece più conveniente usare una certa prudenza (3). Ma sappiamo come l'apertura e la chiusura delle tratte dipendesse allora, più che dalle effettive esigenze pubbliche, dalla convenienza e

(1) Emanuele e Gaetani Marchese di Villabianca, *Diari della città di Palermo*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* a cura di G. Di Marzo, Palermo, 1875, vol. XII, p. 335.

(2) Le «tumminie» erano i seminati tardivi; gli «zapponari» i seminati nei limiti tra vigne, gli oliveti etc.

(3) La «tratta è il permesso di uscita da un porto per «extra Regnum ad loca licita» di una salma di frumento. Per convenzione il beneficiario della tratta può esportare a sua scelta una salma di frumento oppure due salme di orzo o ceci o fave o altro legume. Cfr. Carmelo Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1402-1407*, in Annali della Facoltà di Economomia e commercio dell'Università di Palermo, anno XI, 1957; O. Cancila, *I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio dei grani nel Regno di Sicilia*, in Nuovi Quaderni del Meridione, anno VII, n. 28, 1969. Sul commercio dei grani in generale cfr. A Petino, *La*

dall'abilità dei vari mercanti ([4]). A prescindere comunque da questo, le 50 mila salme che si sarebbero dovute trovare in questi magazzini, sarebbero state del tutto insufficienti in caso di carestia, perché la richiesta aumentava allora sproporzionatamente e ciascuno tendeva a fare incetta ed a nascondere quanto più frumento possibile. La situazione era dunque piuttosto delicata, anche perché in quell'anno «l'inclemenza del tempo aveva reso quasi nulla la produzione delle fave e dei ceci, valvole di sicurezza dell'alimentazione della maggior parte della popolazione» ([5]).

Sull'argomento così scriveva il Torremuzza: «La raccolta dei grani dell'anno 1763 fu troppo per la Sicilia infelice. Non erasi forse sul principio appresa per come in verità era caduta; il che fu motivo che tardossi qualche tempo a pensarsi alle provvidenze, che avrebbero potuto portare rimedio alla imminente penuria. I caricatori del Regno trovavansi esausti affatto di grano dell'antecedente raccolta per la troppa facilità usata dal Tribunale del Real Patrimonio in accordar le tratte dell'esito per fuori regno, senza far riflessione alla necessità di grani in cui cader potea il proprio Paese, e senza aversi in questo incaricato delle leggi fondamentali del Regno, e di tanti precisi ordini dei Sovrani che dispongono doversi tener sempre nei caricatori una quantità di cinquantamila salme di grani per poter questa, in ogni evento di cattiva raccolta riparare a danni o dell'effettiva mancanza, o delle restrizioni del genere, che in tal circostanza soglion fare, per lo più, gli usuraj e gli avari; onde nei primi giorni di settembre, venuti già i rilievi ordinati in tutte le università per sapersi l'esistenza dei nuovi grani, si temè, in vista di essi, pubblica calamità nel Regno, e general carestia alla primavera» ([6]).

Come al solito, data la drammaticità del momento, il popolo siciliano puntò le proprio speranze sulla politica economica che il vicerè di Sicilia, marchese don Giovanni Fogliani di Aragona, avrebbe portato avanti per mitigare i danni della carestia e la crisi che ne sarebbe seguita. C'era infatti il pericolo che la situazione si aggravasse ulteriormente. I prezzi dei generi alimentari sarebbero

---

Questione del commercio dei grani in Sicilia nel settecento, Catania 1946; O. Cancila, *Impresa Redditi Mercato nella Sicilia Moderna,* Bari 1980; L. Bianchini, *Storia economico-civile di Sicilia,* Palermo 1841; F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II,* Torino 1976; F. Brancato, *Il commercio dei grani e una proposta di riforma dei «caricatori» e della «tratta» nel Settecento in Sicilia,* sta in Nuovi Quaderni del Meridione, aprile-giugno 1972, n. 38.

([4]) Sull'argomento vedere G. Dentici, *Commercio dei Grani e Carestia in Sicilia,* Catanzaro, 1973.

([5]) Ibidem, pag. 38.

([6]) Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza, *Memorie o sia relazione della carestia dei grani accaduta nel regno di Sicilia l'anno XII indizione 1763 e 1764, e dell'epidemia di febri maligne attaccatasi alla città di Palermo nella primavera dello stesso anno,* Biblioteca Comunale di Palermo, Ms. Qq. H. 177, F. I.

di lì a poco saliti alle stelle e molti possidenti avrebbero nascosto il proprio frumento per venderlo al mercato nero. Bisognava, inoltre, provvedere a conservare il grano per la prossima semina e conoscere con esattezza l'ammontare del deficit per potere importare dall'estero l'occorrente. Il Fogliani, non appena ebbe la conferma ufficiale da parte delle Università che il raccolto era stato disastroso, al fine di evitare le speculazioni dei possidenti, stabilì una meta, cioè un prezzo fisso secondo il quale doveva vendersi il grano. E fu un rimedio peggiore del male. Subitò sparì dalla circolazione la maggior parte del frumento, che ciascun proprietario sperava di potere vendere a prezzi più vantaggiosi. «E' vero — commenta il Villabianca — che, se non si mettevano le mete, li prezzi de' frumenti crescevano ad onze tre e quattro», ma era meglio che importarlo dall'estero a cinque e sei onze e di qualità a volte pessima (7).

Dagli scandagli effettuati, era risultato che nel Val di Mazara sopravanzavano 130.000 salme di grano, mentre in quello di Noto ne mancavano 98.000 e nel Val di Demone 160.000, per cui, tenendo conto degli «zapponari» e del necessario per la semina, bisognava importarne circa 200.000 salme. (8) Di fronte alla gravità della situazione, il vicerè istituì una Giunta frumentaria, composta da alcuni Ministri del Tribunale del Real Patrimonio, dall'Avvocato fiscale don Domenico Pensabene, dal principe di Rammacca e dal Maestro Portulano il duca di Villarosa (9). Questa Giunta doveva riunirsi due volte la settimana alla presenza del vicerè, il quale avrebbe sentito tutti i ricorsi e dato le provvidenze necessarie. Il Fogliani mandò, inoltre, in ognuno dei tre Valli un commissario del Real Patrimonio, perché cercassero di scoprire, ognuno nella zona affidatagli, il grano occultato, giungendo a prevedere anche la pena capitale per i contravventori del bando.

Per il Val di Mazara la nomina cadde su don Gaetano Sarri. La comunicazione del conferimento della «patente di delegato per materia di frumenti» a don Gaetano Sarri giunse al Senato di Trapani il 26 settembre del 1763.

«Avendo — si legge nella lettera — sin dal 20 dello scorso giugno con bando circolare chiamato il più esatto e fidele rivelo de grani nello scaduto luglio, onde assicurarci dell'ammasso del regno, così per il pubblico e privato manteni-

---

(7) VILLABIANCA, *Diario della città di Palermo*, op. cit., vol. XIII, p. 135. Sulle «mete» cfr. O. CANCILA, *Aspetti di un mercato siciliano*, Caltanissetta - Roma, 1972.

(8) G.E. DI BLASI, *Storia cronologica de' Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, 1975, vol. V, pag. 18.

(9) Sulle frodi e sulle speculazioni granarie nel Regno di Sicilia forti sospetti ricaddero in quel tempo nei confronti di alti funzionari come, ad esempio, il Maestro Portulano, duca di Villarosa, non escludendo lo stesso vicerè Fogliani. Per il primo vedere «*Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*», a cura di ROSA TANUCCI, Roma 1969; per il secondo G. DENTICI, op. cit., pp. 125, 126 e 127.

mento de popoli, che per gli arbitri del futuro seminerio, con sommo nostro rincrescimento e rammarico ci siamo già accorti che, ad onta di tutte le nostre premure per il pubblico e privato bene, i padroni dei frumenti impegnati si sono ad eludere e tradire se stessi e la propria nazione per la ingordigia di volere vendere i frumenti a carissimo prezzo, ove ne facciano comparir maggiore del vero l'accaduta penuria, pelloché non puochi han tralasciato d'adempiere i riveli e quasi tutti gli altri li han fatti informi e pieni di falsità ed occultazione. Con la certezza del di loro inganno, nonché la nostra e la pubblica costernazione ci avrebbe spinti con giustizia alle più severe dimostrazioni e risentimenti contro gli occultanti e trasgressori, tuttavia prevalendo la nostra generosità, abbiamo voluto a lor confusione... assolverli dalle pene già incorse quantevolte rifaranno un nuovo esatto rivelo colla verità che si rivelerà... Con tutto ciò potendo taluni accecati dal proprio interesse persistere nella commessa occultazione o renitenza, e colla loro contumacia aggiungere alla prima una reità maggiore, che non dobbiamo affatto lasciare impunità pelle perniciose conseguenze... ci siamo risoluti destinar persona, che vad'ad investigarne le future occultazioni e delinquenti, senza veruna eccezion o riguardo... Trovando intanto nella vostra persona, pella esperienza che ne abbiamo, tutte le opportune qualità e requisiti, che a tal uopo bisognano... vi ordiniamo che dobbiate senza frapporre la menoma dimora conferirvi qual nostro speciale delegato nella parte del Val di Mazara, che incomincia dopo il territorio di Palermo, incipiando da Partinico, Carini, Trapani, Marsala, Mazara, Castellammare e Sciacca, Caltabellotta, Rivera, Poggioreale con tutto il mediterraneo delle città, le terre che vi sono incluse Sambuca, Bisacquino, Corleone, Piana de Greci, e tutto lo stato di Morreale, e quivi facendo consegnarvi immediatamente da rispettivi giurati la copia autentica degli originali riveli sottoscritti da ciascuno rivelante o da persone per loro non sapendo scrivere» ([10]).

Al Sarri viene anche data dal vicerè la più ampia autorità.

«Ordiniamo in tanto a tutti, e singoli ufficiali maggiori e minori di questo regno, ed espressamente alli Giurati ed officiali tutti delle sopradescritte Università di doversi trattare e far da tutti trattare, riconoscere e rispettare qual nostro delegato, ubbidendo agli ordini vostri come se fossero nostri e di questo Supremo Tribunale» ([11]).

Il compito specifico del Sarri è, dunque, quello di scoprire i grani occultati e di procedere alla loro confisca. Per questo lavoro sarà affiancato da don Melchiorre Timpanaro, maestro razionale, e da due «algoziri»: Giuseppe Ferrara ed

([10]) Biblioteca Fardelliana di Trapani, Atti del Senato di Trapani, Copia Lettere (1763-64), ff. 29, 30, 31.
([11]) Ibidem, f. 33.

Ottavio Milone. Si stabilisce anche la diaria giornaliera della commissione: 1 onza e 12 tarì quella del Sarri, 12 tarì per il maestro razionale ed 8 tarì per ognuno agli «algoziri». Vitto ed alloggio sono a carico delle singole Università, dove la commissione opererà ([12]).

Le fonti, a questo punto, sono lacunose e non ci consentono di potere conoscere approfonditamente la situazione interna della città di Trapani, durante il periodo della carestia ([13]). Ma non doveva, di certo, essere ottimale se Giuseppe Genna, che aveva contratto l'appalto per la fornitura della neve ([14]) dal 3 maggio 1763 al 31 aprile del '64, supplica il vicerè di scioglierlo dall'obbligazione e di intervenire nei confronti del Senato di Trapani, affinché quest'ultimo non «molesti» lo stesso supplicante e le altre persone obbligate alla fornitura della neve. Nella supplica, successivamente accordata dal Fogliani, il Genna giustifica la sua richiesta, asserendo che «infino al di d'oggi ha adempiuto la sua obbligazione, ma siccome per la sterilità di quest'anno e per li noti accidenti universali per il Regno tutto è mancata la neve, così è impossibilitato il Supplicante a poter somministrare più la neve alla suddetta città, così perché le fosse d'Inici, Gagliardetta e Pomo da dove dovea pigliarla sono vuote per aversi perduta la neve, come altresì perché in tutti li paesi convicini ed anche lontani non ha potuto ricavarne per essere tutta quella puoca neve impedita per la Città di Palermo» ([15]).

Col primo novembre '63, il Senato di Trapani, con lettera indirizzata al Tribunale del Real Patrimonio, chiese l'autorizzazione a potere concedere ai mugnai un contributo di tarì 6 per ogni salma di orzo che avrebbero macinato. Lo sterile

([12]) Ibidem.

([13]) I registri dei «Banna et Consilia» degli Atti del Senato di Trapani si fermano, infatti, al 1728, mentre i registri degli «Omnia Acta» arrivano al 1727. Ai fini della nostra ricerca sarebbe stato molto utile potere disporre di questi registri per conoscere i dati pressoché esatti dei danni provocati dalla carestia nella città di Trapani e, di consegfuenza, le misure adottate dal Senato per fronteggiare la situazione. I «Banna et Consilia» comprendono, infatti, tutte le deliberazioni delle amministrazioni comunali, comprese quelle approvate dai consigli civici o consigli delle Università, quali quelle sulle vendite delle gabelle, spese straordinarie, imposizioni delle mete, etc.; gli «Omnia Acta», invece, contengono tutti gli atti che l'amministrazione faceva nel suo interesse ed anche per quello dei privati cittadini. Ma il danno più grave, almeno per quanto concerne questo particolare tipo di ricerca, è la perdita dei registri della «Deputazione Frumentaria».

([14]) Molto diffuso, anche tra i poveri, era l'uso della neve per raffreddare le bevande. Nel diciottesimo secolo l'esportazione della neve era un'industria di una certa entità e le navi che la trasportavano erano persino fatte oggetto di attacchi pirateschi... nel 1717 quest'industria fornì un ventesimo del reddito municipale di Palermo. La neve veniva raccolta in marzo sulle montagne; poi veniva battuta con bastoni fino a trasformarla in ghiaccio duro e rotolata giù in grotte; da quì essa veniva trasportata in città ogni giorno a dorso d'asino, avvolta in paglia e sale... Persino nel pieno dell'estate, se i depositi si esaurivano o se i fornitori aumentavano i prezzi affermando che la neve scarseggiava, si potevano mandare dei soldati in montagna, con poteri di vita e di morte, per risolvere il problema», in D.M. Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna,* Bari, 1970, p. 375.

([15]) B.F.T., Atti del Senato, cit., f. 57.

raccolto dell'orzo, infatti, aveva causato l'aumento del suo prezzo, portandolo da tarì 40 ad onze 2 e 5 tarì a salma. In conseguenza i mugnai, non potendo tenere dietro al forte rialzo dei prezzi, avevano deciso di rallentare la molitura dell'orzo, soprattutto per non affaticare le mule, il cui nutrimento incideva non indifferentemente nel generale bilancio. Così nel capoluogo, oltre ai normali danni prodotti dalla carestia, si venne anche a registrare una scarsezza di pane a causa della mancanza della farina. I Consoli dei fornai esposero la gravità della situazione al «deputato del panizzo», che, a sua volta, rimbalzò il problema al Senato. Da qui la richiesta dei giurati di Trapani al Tribunale del Real Patrimonio per il contributo ai mugnai, aggiungendo che la spesa, sino al nuovo raccolto, non avrebbe dovuto superare la somma di cento onze, «che potrebbe ricavarsi dai sopravanzi liberi della pubblica amministrazione, prendendosi successivamente a mutuo cogli interessi del 5 per cento e rimpiazzarsi subito co' primi introiti di tali avanzi» ([16]).

Come se ciò non bastasse, in questo stesso periodo si registrano pericoli e difficoltà per l'approvvigionamento dall'estero. A seguito della carenza di granaglie, il Senato di Trapani avrà senza dubbio manifestato l'intenzione di volersi rifornire presso mercati esteri, se il 13 novembre del '63 la Real Segreteria, con un dispaccio, ritenne opportuno informare i giurati della città che nelle acque vicine all'isola di Sardegna era stato avvistato «un armamento di legni corsari barbareschi, consistente in quattro sciabecchi algerini, due polacche, un Pinco e di altre galeotte, che avevano già predato una Polacca, della quale non si sapea la Nazione, due barche coralline, e data la caccia ad un altro bastimento francese» ([17]). Intanto a Trapani, sul finire del mese di novembre, si registra anche penuria di olio. Il Senato di Trapani, infatti, evidenziò che i 120 quintali di olio, di cui il Partitario dell'olio aveva l'obbligo di rifornire la città, non apparivano più sufficienti, in considerazione della sterilità del prodotto e dell'eccessivo smaltimento che ne era seguito. E, tenendo presente che nei passati mesi di settembre ed ottobre il consumo era stato di 300 quintali, il Senato chiese al Partitario di rifornire la città di altri 120 quintali. Per l'eccedenza il prezzo venne stabilito in 17 tarì a cafiso, mentre per la fornitura d'obbligo, cioè per i primi 120 quintali d'olio, il prezzo rimase a 13 tarì a cafiso; ma si precisò anche che l'una e l'altra fornitura sarebbe stata messa in vendita per il popolo a tarì 15 al cafiso ([18]). Ma, evidentemente, tale espediente non diede i risultati sperati se due mesi e mezzo dopo, sempre a causa dello sterilissimo raccolto delle ulive e, di conseguenza, della con-

([16]) Ibidem, f. 61.
([17]) Ibidem, f. 72.
([18]) Ibidem, ff. 85, 86.

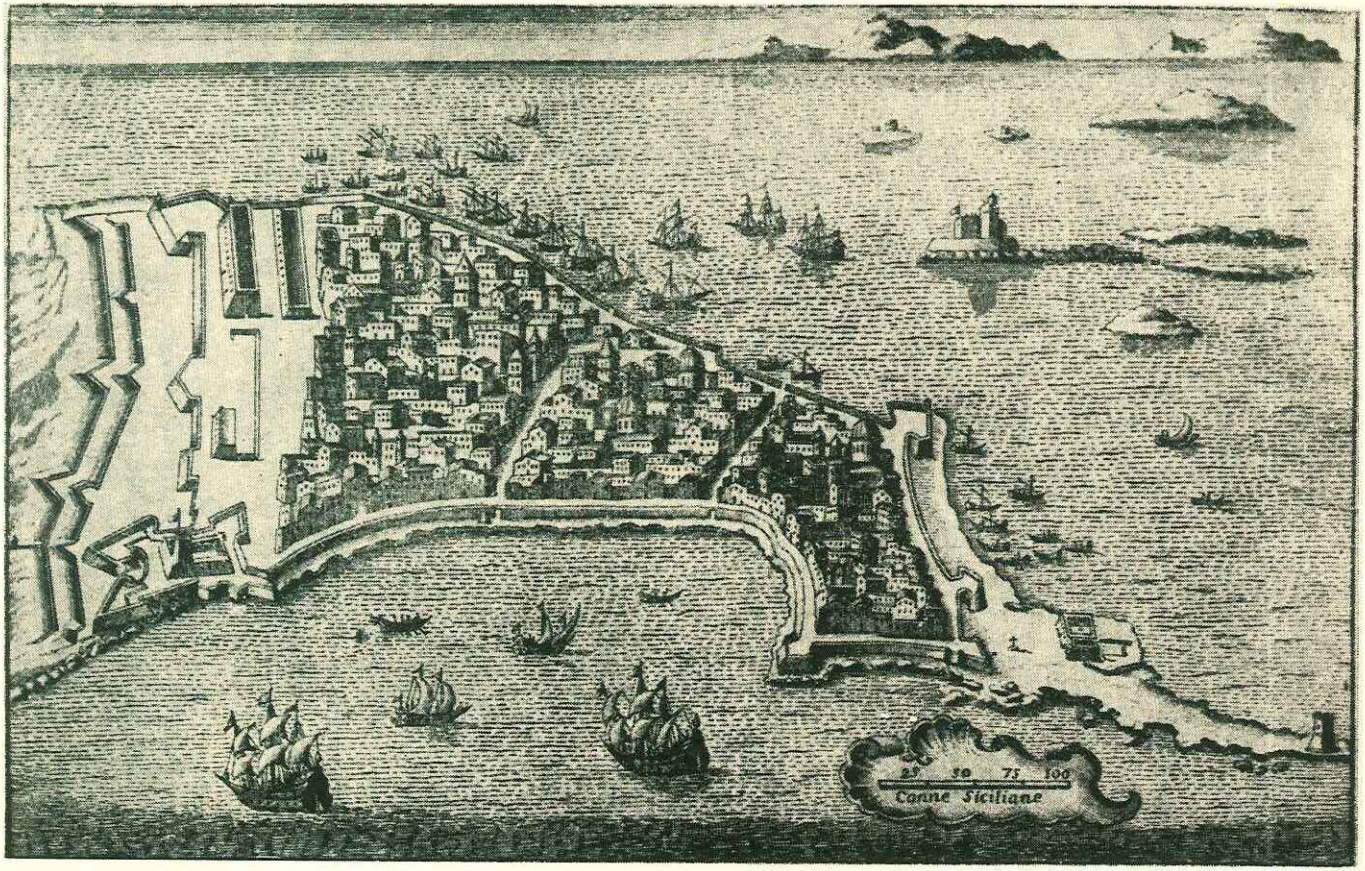
tinua carenza di olio, il Senato, preoccupato di incettarne nuove partite, indiceva una gara di appalto per la fornitura dell'olio alla città. Furono presentate due offerte. La prima di don Vincenzo Giacalone a «tarì 22 cafiso all'ingrosso e piccoli 22 l'oncia al minuto per mesi sei»; la seconda di Andrea Mancuso per conto di Matteo Verdirame «a tarì 20 cafiso all'ingrosso e piccoli 20 l'oncia al minuto per un anno». Fu preferita dal Senato quest'ultima offerta perché «a parte del notabile discalo del prezzo, gode quel patto molto vantaggioso di contribuire negli ultimi 2 mesi tutta la quantità dell'oglio necessario e non già quella limitata di quintali 80 per ogni mese» ([19]). Ma dopo l'assegnazione, quasi a ruota, fu presentata da un certo Pietro d'Angelo una terza offerta che dava l'olio a tarì 19 cafiso all'ingrosso e piccoli 19 l'oncia al minuto. E il Senato non ebbe la minima esitazione a revocare la prima assegnazione per attribuirla a quest'ultimo che, oltre al minor prezzo, precisava che sarebbe rimasto «a carico dell'offerente pagare li tarì 2 cafiso all'arrendatario della grassa dell'oglio» ([20]).

Dagli atti ufficiali emerge, dunque, che nell'arco di pochi mesi il prezzo dell'olio era enormemente cresciuto e che, nonostante la penuria, solo in tale circostanza il Senato si vide presentare tre offerte che non ponevano limitazioni alla fornitura. È legittimo, a questo punto, l'interrogativo — e non solamente per il grano, ma anche per l'olio — se in questo periodo vi sia stata in Sicilia una effettiva grave mancanza, «o se la carestia sia stata piuttosto una montatura messa in atto da chi aveva tutto l'interesse a creare delle condizioni particolarmente favorevoli per realizzare delle grosse operazioni speculative» ([21]).

Per quanto riguarda, poi, in particolare, l'approvvigionamento granario, la città di Trapani, limitatamente al primo anno della carestia, avrà avvertito meno delle altre città le disastrose conseguenze della penuria di granaglie. Tale convinzione deriva dal fatto che i documenti dell'epoca non accennano mai a sollevazioni o tumulti, che puntualmente, invece, si erano verificati nelle precedenti, gravi carestie del 1635-'36, del 1640-'41, del 1647 e del 1671-'72 ([22]). Anche se — è bene evidenziarlo — i primi sintomi della penuria si avvertono sul finire del '63 da un fatto, diciamo così, di cronaca. Il 20 novembre del '63, infatti, una polacca ragusea del capitano Pietro Cristich, con tredici uomini di equipaggio e tre

---

([19]) Ibidem, f. 124.
([20]) Ibidem, f. 124.
([21]) G. Dentici, op. cit., p. 123.
([22]) C. Guida, *Le insurrezioni della fame in Trapani nel sec. XVII*, Trapani, 1940. Va anche precisato che nella nota dei poveri provenienti da università demaniali e da università baronali, confluiti a Palermo in occasione della carestia (Archivio di Stato di Palermo, Real Segreteria, Incartamenti, busta 577, aprile 1764), solamente cinque persone risultavano provenienti da Trapani. Sono: Francesca Alfonso, Chiara Bugliesi, Francesco Alfonso, Francesco Maci e Tommaso Finchi. L'intero elenco è comunque riportato da G. Dentici, op. cit.



La città di Trapani in una antica stampa

passeggeri turchi, si arenò nei pressi del porto di Trapani, in vicinanza dell'isoletta del Ronciglio. La nave, proveniente da Tunisi e con destinazione ignota, viaggiava con un carico di orzo per conto del Bey di Tunisi. Successivamente il Senato, d'accordo con la Deputazione della Sanità, dopo avere collocato in quarantena l'equipaggio ed i passeggeri, decise di dare l'autorizzazione al recupero dell'orzo in parte salvabile. L'esecuzione dell'ordine fu differita di alcuni giorni a causa di un nuovo temporale e solamente il 25 fu possibile recuperarne 142 salme e due tumoli. In gran parte, però, l'orzo risultò fetido e guasto, per cui fu inizialmente trasportato in un'isoletta vicino Trapani per «curarsi» e, successivamente, immesso in città, dopo averlo disteso sulle mura per farlo asciugare interamente. Tranne due salme, andate perdute a causa di un'altra improvvisa tempesta, mentre l'orzo era disteso sulla mura di Trapani, il resto andò venduto a tarì 26 a salma. Anche se non in termini allarmanti è questa la prima testimonianza della penuria di granaglie in cui versava la città di Trapani. Anzi, se ne fa un riferimento ben preciso nella relazione ufficiale, dove si precisa che l'orzo era stato incamerato dall'Università di Trapani «per penuria che ne avea e per diminuire il gran prezzo degli orzi esteri che avea dovuto comprare». Ed, infine, dal punto di vista legale per giustificarne il possesso, si aggiunge che l'orzo «benché di nemici era garentito si dalla bandiera di nazione amica», ma dopo il naufragio, trovandosi in balia delle onde, era da considerare «frutto dell'industria, spesa e pericolo di chi l'avrebbe pescato, ed era in conseguenza del primo occupante» ([23]).

Nell'anno successivo, invece, secondo ed ultimo anno della carestia, la carenza di frumento avrà cominciato a creare grosse difficoltà se, contrariamente al '63, sull'argomento si infittisce la corrispondenza del Senato con la Real Segreteria e con il Tribunale del Real Patrimonio. Il 31 gennaio del '64, infatti, per conto di Antonino Coluccio, percettore del Val di Mazara, si acquistò una grossa partita di frumento per un valore di onze 166 e 20 tarì da certo Biaggio Carbone. L'Università di Trapani chiese che la somma venisse pagata dalla Tavola di Palermo, prelevandola dal conto depositato a favore delle opere pie della città di Trapani, ma i governatori della stessa Tavola risposero che «i denari non si possono da questa Tavola sbancare senza l'espresso ordine di S.E. per via del Tribunale del Real Patrimonio, e questo in conformità dell'ordine circolare spedito a tutte le Unità del Regno e dispacci diretti a detto spectabile Percettore a 30 novembre 1763 e 17 gennaio 1764» ([25]).

([23]) B.F.T., Atti del Senato, cit. ff. 178-79.
([24]) Ibidem, f. III.

Ma senza dubbio la situazione riguardo all'approvvigionamento frumentario si sarà aggravata a Trapani attorno al mese di Marzo, se in quel periodo il Senato ed i deputati frumentari chiesero la surrogazione delle 1190 salme di frumento, acquistate nel Caricatore di Girgenti, ad onze 2 e tarì 19 la salma, prima di imporsi la meta, e degli altri frumenti che «con tanti interessi e spese in maggior somma comprato avea l'Università» in Alcamo, Calatafimi e Salemi.

A quanto sembra (in alcuni punti il documento è illegibile) il Senato e la Deputazone frumentaria di Trapani, non appena si manifestarono i primi sintomi della carestia, si preoccuparono di acquistare alcune partite di frumento al fine di aumentare la riserva granaria e di mettere al sicuro la città dai pericoli della fame. L'acquisto del grano, anche se regolarmente pagato, fu bloccato da un dispaccio viceregio e lo stesso smistato per altri luoghi del Regno dove la carestia appariva più grave. Con altri dispacci si era provveduto ad informare la città di Trapani che i frumenti sequestrati sarebbero stati successivamente surrogati con quelli che si attendevano da «fuori regno». Ma, poiché la surroga ritardava e non «dovendo restare sull'incertezza, ed eventualià di frumenti di fuori regno, che potrebbero o mancar di venire, o arrivare in tempo che più non abbisognassero, il che sarebbe d'una pessima conseguenza per restare quel povero pubblico di Trapani in somma costernazione, e con tal aspettativa dubiosa ed incerta seguitare maggiori sconcerti per come si sperimentano di giorno in giorno», il Senato chiedeva l'autorizzazione a potere comprare «a qualunque prezzo e fuori meta» tutti quei frumenti che potrebbe avere nel regno e stipulare li rispettivi contratti per poi esperirli contro quelli Università, che si hanno valuto delli frumenti di Trapani comprati in tempo proprio e con tanta cura» ([24]). Intanto il 21 marzo del '64 la penuria di frumento spinse il Senato alla decisione di aumentare il prezzo del pane di un grano a rotolo, portandolo così da 8 a 9 grani a rotolo. Una decisione, quest'ultima, non priva di contrasti, ma ritenuta oramai improrogabile in considerazione degli effetti prolungati della carestia e delle perdite subite dalla civica amministrazione che, malgrado i tristi tempi, sino a quel momento, aveva mantenuto un prezzo politico del pane. Tale decisione — a detta dei giurati — avrebbe riparato «le perdite passate nella panizzazione già fatta a grani 8 per ogni rotolo di pane», ma non avrebbe certamente riparato le enormi spese che si dovevano affrontare per «la compra de frumenti forastieri». La scappatoia, trovata dal Senato di Trapani per non dissanguare ulteriormente le già esauste casse municipali e di mantenere il prezzo del pane a grani 9 (diversamente avrebbe do-

([25]) Ibidem, ff. 159, 160, 161 e 162.
([26]) Ibidem, ff. 163 e 164.

vuto essere aumentato di altri tre grani) fu quella di rinviare il pagamento di una somma di 1.500 onze, precedenemente e coattivamente mutuata dai mercanti. Contemporaneamente il Senato si impegnava a pagare successivamente a ciascun mercante la somma mutuata «secondo la loro anteriorità cogli avanzi da pervenire dalle attuali gabelle urbane assieme coll'interesse al sette per cento» ([26]). Lo stesso vicerè, informato delle due risoluzioni dal sindaco e procuratore generale della città, Ambrogio Alberto Riccio ([27]), diede ad entrambe la sua approvazione, anche perchè quest'ultimo, nella nota informativa, aveva chiaramente scritto che diversamente si sarebbe dato «occasione di querela al pubblico» e si sarebbe messo «in disordine, in confusione ed infine in fuga i Senatori e diputati frumentari» ([28]).

Ma la carestia, oramai, si avviava al termine. Verso la fine della primavera erano giunte in Sicilia da «fuori regno» circa trentamila salme di grano; c'era stato un buon raccolto delle fave e le messi, che, cominciando a maturare, promettevano pure un buon raccolto, facevano ben sperare. I prezzi presero subito a cadere. «Da ogni parte saltava fuori il prezioso cereale; i magazzini e i nascondigli che erano serviti agli speculatori per occultarlo si svuotavano e il grano veniva immesso ogni giorno in maggiore quantità sui mercati locali. L'afflusso di grosse partite determinava in conseguenza una costante discesa del presso, che durante i mesi invernali aveva raggiunto e superato le 8 onze a salma. In breve tempo il prezzo scendeva a 6 onze, poi a 5 fino a stabilizzarsi, verso la fine di maggio, sul livello normale di 2 onze e 2 tarì a salma» ([29]). Una strana carestia, dunque, quella del biennio 1763-'64, che, nonostante ogni considerazione, tra fame ed epidemia costò alla Sicilia la morte di circa trentamila persone, specialmente nel Val di Noto e nel Val di Demone. In un memoriale del giugno del 1764 si parla addirittura di 75 mila vittime ([30]). Da effetti disastrosi di tal genere andò immune la città di Trapani. Ma negli utimi mesi della carestia, quando l'approvvigionamento granario della città andava assottigliandosi, non pochi problemi dovettero registrarsi tra i ceti meno abbienti, se il 20 aprile del 1764 il vicerè Fogliani ritenne opportuno formare per la prima volta nella città una Deputazione dei Poveri. «Essendosi considerato purtroppo preciso nelle attuali correnti miserie e calamità il darsi tutti quei opportuni possibili ri-

([27]) Don Ambrogio Alberto Riccio, dietro sua richiesta, ricevette 30 onze dal Tesoriere di Trapani dai sovravanzi liberi della stessa Università a titolo di rimborso spese per le sue continue missioni a Palermo, attinenti «la pubblica panizzazione», in B.F.T., Atti del Senato, cit., f. 191.

([28]) Ibidem, f. 166.

([29]) G. Dentici, op. cit., pp. 119 e 120.

([30]) Ibidem, p. 135.

pari affin di potersi prestare un qualche sovvenimento all'eccessivo numero di poveri che per ogni dove nelle città principali del Regno sono concorsi, come del resto inteso per le rappresentanze da costì a me avanzatesi, che pur ve ne sia un gran numero, ho risolto che si formasse in codesta Città una deputazione di sei soggetti, due nobili, due ecclesiastici e due gentiluomini tutti di animo pio e caritatevoli, di Stato facoltoso, quali incaricandosi della cura di codesti poveri, e delle bisognose persone oneste, si applichino con tutto zelo e cristiano fervore a procurar loro il più possibile sovvenimento, sì per mezzo delle opere pie di codesto Monte di Pietà a tal'effetto destinato, che di molt'altre che costì vi sono e colli capi di religioni, Monasteri e altre communità» ([31]). Della Deputazione dei Poveri furono chiamati a farne parte: per i nobili, Francesco Omodei e Giuseppe Berardo di Ferro; per gli ecclesiastici il Ciantro don Antonio Gonzales ed il decano Giacomo Bonomo; per i gentiluomini, infine, don Vincenzo Todaro e don Francesco Saura.

Ma in ogni caso, lo ripetiamo, tutto lascia pensare che nella provincia di Trapani i danni della carestia si avvertirono in maniera lieve. Lo testimoniano anche gli appelli alla carità che il vicerè Fogliani lancia all'aristocrazia trapanese. A don Bernardo d'Anna di Marsala, così scrive: «Essendomi ben nota la pietà di V.S. verso i poveri, ed avendo in questi tempi necessità di particolare assistenza quei che sino al numero di 400 trovansi inserrati nell'Albergo di questa Capitale, ho pensato parciò dare un impulso alla di lei carità, perché, interessandosi sempre più per la gloria del Signore, faccia sperimentare a detti poveri dell'Albergo la sua generosità per procurare loro... limosine in grano, ed in altro, che alla di lei efficacia potrà riuscire possibile» ([32]). A Palermo, invece, gli effetti furono allucinanti. Fatto il bilancio del dopo carestia, si evidenziò che la colonna frumentaria si era completamente ed irremediabilmente dissestata; si

---

([31]) B.F.T., Atti del Senato, cit., ff. 266 e 267. In questo stesso periodo un grosso problema fu rappresentato dai carcerati poveri di Trapani. Nella mentalità del tempo non si concepiva minimamente che la distribuzione del cibo fosse un dovere da parte dello Stato, né tantomeno un diritto del detenuto. I poveri potevano solamente contare sulla carità delle pie congregazioni. Ciò nonostante la condizione di almeno 10 detenuti delle carceri di Trapani doveva essere realmente precaria se il 23 marzo del '64 il Senato scrisse al vicerè, chiedendo che «colle limosine cotidiane si soccorrano tanto da lei quanto dal Monte di Pietà i carcerati poveri alla raggione di grani 6 il giorno per uno sino alla nuova ricolta», precisando che i carcerati veramente «miserabili» sono 10 e che «a sei grani al giorno, metà dal Senato e metà dal Monte di Pietà, fanno in un mese onze una e tarì 15 per ognuno. E ciò per la pietà cristiana e per la preservazione di sudditi di Sua maestà che altrimenti perirebbero di pura fame se non fossero sovvenuti» (B.F.T., Atti del Senato, cit., f. 226). Sull'argomento cfr. S. GIRGENTI, *La condizione umana nelle carceri di Palermo nella prima metà del sec. XIX*, in Nuovi Quaderni del Meridione, Luglio-Settembre 1973, n. 43.

([32]) Archivio di Stato di Palermo, Real Segreteria, Registro dei Dispacci, anno 1763, vol. 1084.

era speso un milione di scudi per le importazioni dall'estero, al punto che in Sicilia erano rimaste in circolazione pochissime monete d'oro.

Il governo viceregio non poteva, quindi, ufficialmente ignorare le conseguenze calamitose che si erano registrate nel Regno per la penuria delle granaglie, nè tentare di predisporre le opportune misure per evitare nel futuro il ripetersi degli stessi inconvenienti. E questo fine, almeno sulla carta, si prefisse una lunga circolare del marchese Fogliani, contenente ben 45 articoli, il rispetto dei cui contenuti avrebbe dovuto preservare la Sicilia dai pericoli conseguenti ad ogni cattivo raccolto.

«Alla conservazione nommeno che alla opulenza del regno, onde dipendono per lo più la quiete e la felicità de sudditi... in ogni ricolta de grani, che principalmente costituiscono la base dell'interno ed esterno commercio, abbiamo procurato di assicurar prima la giusta proviggione de popoli, ed aggevolar dappoi l'estraziodel sovrappiù che abbonda alla necessaria lor sussistenza». Per il raggiungimento di questo fine, il Fogliani il 10 Giugno del '64 ordinò il rivelo della vera quantità dei grani, orzi e legumi nel corso della raccolta della XII edizione 1764. A tale rivelo, da presentarsi entro il 15 agosto, in quanto la raccolta non soleva eccedere il mese di luglio, ed al più i primi di agosto, furono obbligati tutti i sudditi di S.M., senza «esenzione veruna». E «se alcuno delle dette persone obbligate al rivelo osasse controvenire all'anzidette disposizioni ipso facto incorra nella pena di perdere il formento anche rivelato e in tutte le altri pene nelle presenti disposte». Intanto le tratte di esportazione furono bloccate, sino al momento in cui attraverso il rivelo non si sarebbe conosciuta l'esatta entità del raccolto. La circolare stabilì, inoltre, di convocare nelle rispettive sedi, nella prima domenica dopo il 15 agosto, il pubblico e solenne consiglio per «concordarsi la necessità della provigione per codesto pubblico panizzo dal mese di settembre p.v. 1764 per tutto agosto susseguente 1765, per non isperimentarsi poi qualche mancanza e soccombere all'alterazione de prezzi ed in conseguenza alla minorazione del peso e deterior condizione del pane, il cui danno quasi sempre percuote i Poveri, ed i miserabili, che comprano il pane alle Piazze». Si intimò allo stesso consiglio di procedere alla nomina di una Deputazione Frumentaria, qualora l'Università ne risultasse sprovvista. Compito della Deputazione, composta da quattro membri, doveva essere quello di far rispettare la circolare in tutti i suoi punti e provvedere all'approvvigionamento del «pubblico panizzo» nella quantità stabilita dal consiglio. «Quando — però — fatte tutte le suddette diligenze non potrà detta Deputazione avere la suddetta provvigione del pubblico panizzo col primo mezzo dell'obbligazione, allora dovrà valersi del secondo mezzo. Passerà, dunque, a far la compera in tutto, o in parte, come potrà, della quantità de formenti stabilita dal consiglio...

Il porto di Trapani come appare in una stampa del '600

Questa compera, poi, dovrà farla per contanti prendendo il danaro necessario dalla Colonna del peculio, se costì vi sarà. Non essendovi peculio lo prenderà da sopravanzi di codesta Università, e non essendovi nè peculio nè sopravanzi procurerà di avere un tal denaro a cambio, convenendo coi creditori cambisti li rispettivi interessi nella minor somma, che le sarà possibile purché non eccedano il sette per cento a raggione d'anno... e per cautela di chi sborserà l'accennato denaro.. dovrà detta deputazione dare a medesimi overo a lor rappresentanti una delle chiavi de Magazini ove si conserveranno li frumenti comperati col di lor denaro». La maggior parte degli articoli della circolare si dilungano, dando precise e minuziose disposizioni sull'intima e sul pagamento delle terze parti, il cui importo doveva pagarsi in contanti da parte della Deputazione o, altrimenti, di settimana in settimana col denaro «che ogni settimana ricaverà dallo smaltimento di esso frumento, aggiungendo per ragione di tal mora, o sia per lo sfacendo pagando, al prezzo risultato altri tarì quattro per salma». Se, poi, nel corso dell'anno la quantità stabilità dal Consiglio per il «pubblico panizzo» fosse risultata insufficiente, lo stesso sarebbe dovuto ritornare a riunirsi per stabilire la nuova quantità bisognevole e, successivamente, la deputazione «adoperarsi per averne obbligazione e non trovando obligante farne compera e, mancandole per tal seconda compera il danajo passerà a prendere in cambio il danaio che bisognerà, e non trovando chi volontariamente lo sborsasse... potrà costringere senza parzialità ed esecuzione tutti li benestanti e facoltosi al corrispondente mutuo coattivo, pagando loro gli interessi che non eccedono il sette per cento a raggion d'anno». La circolare conclude, asserendo che «se alcuno osasse anche in menoma parte trasgredir le presenti nuove disposizioni», oltre alle normali punizioni previste, sarebbe incorso in una pena pecuniaria variabile da un minimo di 200 ad un massimo di 400 onze ([33]).

La circolare viceregia, in realtà, risolse ben poco. Il raccolto del '64 fu, in realtà, favoloso, avendo dato il dieci o il dodici per salma, col totale di tre milioni di salme, di cui sarebbe stato possibile esportare quasi la metà, riequilibrando così le dissestate finanze siciliane. Per il momento, però, prevalse la preoccupazione di scongiurare la fame, ed il grano restò nell'Isola, abbondante ma inutile. I prezzi caddero a livelli bassissimi ed il popolo rimase sazio, ma povero. Anche l'anno seguente si ebbe un buon raccolto. Era assolutamente necessario a questo punto che il Re concedesse le tratte. I grossi commercianti di grano fecero però pervenire a corte delle informazioni sbagliate per cui, mentre l'esportazione restava interdetta, essi poterono comprare a prezzi molto bassi il frumento dai coltivatori, i quali non sapevano più cosa farsene. Quando finalmente, saputa l'esatta en-

([33]) Tutte le citazioni della circolare viceregia sui riveli dei frumenti sono state tratte dagli Atti del Senato di Trapani, cit., da foglio 319 a foglio 348.

tità del raccolto, il Re concesse i permessi di estrazione, essi poterono esportare il loro grano, avuto quasi in regalo, mentre nell'Isola il poco frumento rimasto per il consumo locale divenne prezioso. Il denaro ricominciò a circolare, ma di questa nuova ricchezza si avvantaggiarono i soliti mercanti ([34]), mentre il popolo rimase nella sua abituale povertà. Tutto, dunque, concorreva ad un riaggravarsi della situazione economica e preparava, inesorabilmente, una nuova crisi. E, per concludere, proprio per salvaguardare le condizioni della povera gente, è il tenore dell'ultima lettera viceregia in merito alla carestia, contenente disposizioni perché i poveri, malgrado il ricco raccolto del '64, non dovessero continuare a patire la fame. Da quanto si può dedurre, al termine della carestia, la Real Segreteria sarà stata più volte interpellata dal Senato di Trapani per avere chiarimenti in merito alla panificazione e, più dettagliatamente, in merito al peso del pane. Intorno al mese di marzo, come abbiamo precedentemente visto, assottigliandosi le riserve granarie, il Senato chiese l'autorizzazione a potere incettare nuovi frumenti, pagandoli anche fuori meta e, non disponendo eventualmente di denaro, a prendere i soldi anche con mutui coattivi. L'abbondante e insperato raccolto della fine della primavera del '64, se da un lato rincuorò amministratori e cittadinanza, dall'altro creò non pochi problemi finanziari ai primi. Nel corso della carestia, infatti, il frumento acquistato a prezzi esorbitanti veniva panificato ad un peso inferiore e ad un prezzo leggermente superiore, rispetto ai normali tempi di abbondanza, in base ad un conto effettuato dal Senato al fine di ridurre il deficit della cassa municipale, preoccupata di recuperare i soldi anticipati per l'acquisto del frumento e di dovere restituire i soldi coattivamente mutuati dai mercanti, pagando in più l'interesse del sette per cento. L'abbondanza del raccolto mise naturalmente in crisi tale calcolo finanziario. Da qui il dilemma se continuare a panificare col sistema adot-

([34]) Il concetto può essere meglio chiarito citando un dispaccio reale del 5 dicembre 1768, dove si legge «...essersi riferito al Re, che l'interna e vera causa di tutti gl'inconvenienti che si sperimentano in questo Regno rapporto ai grani sia stata, e sia il noto Ambrogio Gazzini, poicché si vuole che essendo stato costui esiliato dalla Repubblica di Genova, siasi trasferito in questa capitale, ove unitosi coi sensali ed alcuni de' principali Ministri abbia postasi in mano la frumentaria negoziazione, che da lui vien raggirata a suo modo colla particolare protezione ed appoggio del Maestro Portulano. Si vuole ancora che il detto ministro col mezzo del Gazzini, ed altri suoi emissari faccia uso de' grani esistenti ne' Regi Caricadori, allora che ci vi ritrovi il suo vantaggio. Si vuole ancora che la corruttela tra i sensali anche derivi che tal mestiere si esercita da persone si dal Gazzini che dal Mastro Portulano benviste, ma non patentate», cit. in G. DENTICI, op. cit., p. 128. E l'Arnolfini: «Sopra il grano regnano molti monopoli. Gazzino ricco mercante genovese forma e regola il prezzo dei grani... sempre un poco di grano si estrae per contrabbando e Gazzino è quello che quasi ne ha la privativa», G.A. ARNOLFINI, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana (1768)*, a cura di C. Trasselli, Caltanissetta-Roma 1962, p. 31. Dice, a proposito, un vecchio proverbio veneziano: «Quando el formento xe sui campi / el xe de tuti quanti / e quando el xe in tei granari / el xe dei usurai», cit. da P. BRUNELLO, *Mercanti di grano e carestia del 1846-47 a Venezia*, Studi Storici, Gennaio-Marzo 1979, n. 1, p. 131.

tato durante la carestia, sino all'esaurimento delle vecchie scorte, o diversamente col rischio di indebitare sempre più la cassa municipale. Il problema fu risolto dal Fogliani, adottando un sistema di tipo salomonico. «In tal circostanza — scrisse in risposta il Fogliani — venendo pur anche a riflettere che li formenti provveduti per codesto pubblico panizzo a prezzi vigorosi manterranno il pane di troppo minor peso di quello che lo rendono li formenti nuovi per la debolezza de prezzi e per la miglior qualità e che in conseguenza debba riuscir sensibilissimo ai poveri il seguire a patire la scarsezza, malgrado una ricolta cotanto fertilissima, che per la divina pietà dapertutto si gode. Però ordiniamo alli deputati destinati alla cura di codesto pubblico panizzo per tutto il venturo mese di agosto secondo le circolari del 7 maggio p.p. che avanzando in codesta Università una discreta quantità di formenti vecchi provveduti per codesto pubblico panizzo debbano essi deputati farli panizzare meschiati con tanta proporzionata quantità di formenti nuovi, che anderanno di mano in mano provvedendo per aumentare quanto si possa se non in tanto, almeno in parte, il peso del pane, e per grazia di esempio: se un tumulo di formenti vecchi vende il pane di peso once 10 ed un tumulo di formenti nuovi lo vende di peso once 20, dovranno meschiare un tumulo di formenti vecchi, ed un altro tumolo di formenti nuovi per ritrarne il peso del pane in once 15 col quale verranno i poveri a partecipare della presente abbondanza, e per sino al venturo agosto se non lo godranno di once 20 non lo soffriranno almeno di once 10. Anzicché se la quantità de formenti vecchi non sarà considerevole potrà meschiarsi in tal caso un tumolo di detti formenti con 2 tumoli di formenti nuovi, e verrà con ciò a risultare il peso del pane in once 16 e rotti» ([35]).

Il Fogliani, in quel periodo di euforia generale per la fine della carestia, potè godere di una grande popolarità, al punto che il Senato, facendosi interprete del sentimento di gratitudine generale, fece innalzare in suo onore nel Palazzo Comunale un medaglione di marmo con questa iscrizione: «D.O.M. / Joanni Fogliani Aragonio / proregi / pauperum patri / S.P.Q.P. posuit / anno MDCCLXIV /».

SALVATORE GIRGENTI

([35]) B.F.T., Atti del Senato, cit., ff. 251-52.